

«IN QUESTI DESERTI SENZA STRADE», LETTERE TRA IL 1875 E IL 1891, DA ARAGNO

# L'io di Rimbaud è un altrove inquieto, dall'Africa alla madre, i versi alle spalle

di ISABELLA MATTAZZI

**U**na delle biografie più belle scritte su Arthur Rimbaud è quella di Pierre Michon: *Rimbaud le fils*, che fin dal titolo mette in rilievo la natura sostanzialmente relazionale di Rimbaud, il suo trovarsi sempre in un rapporto di filiazione: in prima battuta con i suoi padri letterari.

Per Michon, Rimbaud è il figlio di Malherbe, di Racine, di Hugo, di Baudelaire, di Gautier. Ma il rapporto di filiazione investe anche e soprattutto la dimensione carnale. Rimbaud *le voyou* è stato, prima di tutto, una presenza corporea, un bambino con un corpo veloce, con le unghie sporche, i capelli spettinati. È stato il figlio di Frédéric Rimbaud e di Vitalie Cuif. Il padre, ufficiale dell'esercito francese, sarebbe sparito definitivamente dalla vita di Rimbaud quando aveva sei anni, lasciandogli il vuoto come esperienza radicale e fondativa di tutta l'infanzia; già da prima, comunque, era sempre assente. La madre era una contadina, gravata da una cupezza del cuore che diventò strutturale quando iniziò a firmarsi *Vedova Rimbaud* per non ammettere, neppure a se stessa, il dolore di essere stata abbandonata.

Neonato allontanato a forza da ogni felicità simbiotica, Rimbaud farà di questo allontanamento il proprio stilema identitario, il vaso dentro cui contenersi in una forma. Ne sono testimonianza le lettere, centinaia, che scambierà con la madre e le sorelle lungo l'arco di tutta la vita. Ne fa fede il volume che esce in questi giorni, per Aragno, **In questi deserti senza strade** (traduzione e cura di Vito Sorbello, pp. 254, € 15,00), che raccoglie la corrispondenza di Arthur Rimbaud con la famiglia tra il 1875 e il 1891. Nel

1875 Rimbaud aveva già smesso di scrivere («la letteratura è male», rivela alla sorella Isabelle), era partito per l'Africa, aveva cercato lavoro come sorvegliante di cantieri, comprato merci, esportato caffè.

Le sue lettere verso l'Europa sono discontinue, a volte passano mesi tra l'una e l'altra, a volte qualche giorno. Al loro interno, parole scabre raccontano il deserto, il caldo insopportabile, la durezza sfibrante delle vie carovaniere. In queste lettere Rimbaud è sempre inquieto, non trova pace. L'«Io è un Altro» del poeta Rimbaud sembra adesso sostituito da «Io è un Altrove». Un altrove spostato ogni volta di un passo più il là, impossibile da raggiungere se non nella mancanza, nell'inseguimento di un orizzonte che rimane sempre disatteso. Gli ultimi dieci anni della sua vita sono una marcia a tappe forzate. Alessandria, Cipro, Harar, Massaua, Aden, Zeila: ogni tappa un mondo, una lingua diversa. Ogni tappa una richiesta alla madre di manuali di carpenteria, solventi, armi, certificati, binocoli. Nel 1891 una brutta caduta da cavallo lo fa precipitare in un fosso. La ferita lo riporta a casa, in Europa, prima nell'Ospedale della Concezione di Marsiglia e infine a Roche, dalla madre. L'Altrove dell'Africa non lo abbandonerà mai, neppure in questi ultimi mesi. L'ultima lettera è una richiesta per avere l'orario preciso del battello in partenza per Aphinar. Morirà il giorno successivo.

Di tutto il carteggio di Rimbaud restano oggi solo le lettere del figlio e mai le risposte della madre, salvo una che venne conservata: unica testimonianza della *Veuve Rimbaud*, che intendeva proteggere il figlio dai pericoli dell'Africa. Comincia così: «Arthur figlio mio, il tuo silenzio è lungo, perché questo silenzio? Felici coloro che non hanno figli, oppure coloro che non li amano: sono indifferenti a tutto quello che può loro accadere...»